

Dispensa 4. Il Saccheggio dei Sito Archeologico

di Fabio Maniscalco

Il Saccheggio del Sito Archeologico

di Fabio Maniscalco

1. Introduzione

Benché il cosiddetto fenomeno delle “archeomafie” affligga tutte le nazioni ricche di storia e tradizioni, come hanno dimostrato le esperienze di molteplici nazioni, dalla ex Jugoslavia all’Albania, dall’Algeria all’Eritrea, dall’Iraq all’Afghanistan, dalla Cambogia al Nepal, esso fiorisce principalmente nelle aree colpite da crisi politico-economiche o da conflitti.

2. Il saccheggio archeologico

Tra gli illeciti connessi al settore dei beni culturali, il saccheggio archeologico è quello che garantisce gli utili maggiori, sia perché il mercato dell’antiquariato ha incrementato in maniera esponenziale la richiesta di manufatti antichi, sia perché questa attività richiede modesti investimenti economici a fronte di cospicui guadagni e di limitate incognite - grazie all’inadeguatezza di convenzioni internazionali e di leggi nazionali, spesso estremamente “garantiste” ed aperte ad orientamenti giurisprudenziali disuguali.

Come è noto, la spoliatura sistematica di siti e giacimenti culturali, a lungo termine, può produrre effetti negativi sullo sviluppo del turismo e pregiudicare la ricerca scientifica - a causa della distruzione di intere aree archeologiche e/o della decontestualizzazione di manufatti di grande importanza sotto un profilo storico ed artistico.

Il saccheggio archeologico, in genere, si sviluppa in tre fasi, che coinvolgono figure dotate di peculiarità e di competenze diverse: il reperimento degli oggetti, il loro trasferimento in luoghi sicuri e la vendita.

2.1. Reperimento dei manufatti archeologici

Talvolta, soprattutto nell’Africa Equatoriale, poiché alcune aree archeologiche sono ubicate in prossimità di villaggi e/o in località isolate e non sottoposte ai controlli delle autorità competenti, le ricerche sono eseguite durante il giorno, magari con il coinvolgimento della popolazione locale.

Del resto, è nota la sagacia dei trafficanti internazionali d’arte, che tendono ad assicurarsi la complicità degli autoctoni. Questi ultimi, infatti, conoscono le caratteristiche geomorfologiche delle aree da scavare ed i sistemi per eludere eventuali controlli delle forze dell’ordine; inoltre, lavorano alacremente, con riservatezza e per compensi esigui - che di solito non superano il 2% del valore del manufatto. In questo modo alcuni villaggi dell’Africa e dell’America latina hanno imperniato la propria economia esclusivamente sul saccheggio archeologico, dimenticando tutte quelle attività che precedentemente ne garantivano la sopravvivenza, quali l’agricoltura, la pesca o la pastorizia.

Dopo il rinvenimento gli oggetti sono riposti in rifugi sicuri, da coloro che vogliono gestire la vendita senza intermediari, oppure sono consegnati direttamente ai mercanti.

Nel caso dei villaggi la negoziazione per la vendita dei reperti può essere curata dai capi locali, che ripartiscono i proventi fra tutti gli abitanti, ma anche dai trafficanti d’arte, che in alcuni casi provvedono al sostentamento dei villaggi stessi fino a quando viene garantita la consegna di un adeguato quantitativo di beni culturali. Per questa ragione gli scavi clandestini si realizzano sterrendo o spianando intere aree archeologiche pur di portare alla luce il maggior numero di esemplari integri.

È possibile, infine, che i beni da immettere nel mercato clandestino siano sottratti dai depositi o dalle esposizioni dei musei oppure che siano portati via da insospettabili stranieri - ad esempio diplomatici, cooperanti o missionari.

2.2. Trasferimento in luoghi sicuri

In genere non è alto il numero di cercatori clandestini di beni culturali che gestisce direttamente la vendita dei manufatti rinvenuti e li custodisce in abitazioni o in luoghi sicuri, all'interno del proprio villaggio o città.

La maggior parte dei reperti, invece, viene commercializzata nei mercati internazionali grazie a contrabbandieri, che possono servirsi della complicità di antiquari locali. Per questa fase estremamente delicata è necessario l'apporto di corrieri specializzati, che sono legati alla criminalità organizzata e che, grazie alle proprie competenze, risorse e "conoscenze", riescono ad eludere i controlli delle dogane.

Proprio perché le esigenze e le tendenze del mercato cambiano secondo le nazioni e perché sono necessari particolari appoggi logistici ed operativi, negli ultimi anni si è notata una tendenza alla "specializzazione" per aree geografiche dei trafficanti d'arte.

Le principali nazioni in cui confluisce il patrimonio culturale prima dell'immissione nel mercato internazionale sono i Paesi Bassi, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia, gli USA e la Svizzera.

Londra, in particolare, è il crocevia per l'esportazione nel Nord America di reperti archeologici provenienti non solo dall'Africa, ma anche dall'Europa e dall'Asia,¹ dal momento che la legge inglese contempla unicamente il valore economico del bene culturale e non pone limiti alla sua esportazione in paesi terzi, considerandolo come un comune prodotto commerciale. Anche per questa ragione le rogatorie internazionali, fatte per ottenere il recupero di beni illecitamente esportati, spesso hanno esito negativo.

Esistono reti di antiquari, gallerie e piccoli musei appartenenti o collegati direttamente alla criminalità organizzata. Eppure, il crescente interesse dell'Europa, degli Stati Uniti e, ultimamente, dell'Australia, nei confronti dei beni culturali africani, ha incoraggiato alcuni contrabbandieri nigeriani a curare in prima persona il trasferimento all'estero di quei manufatti di minore qualità, che creano ridotti rischi di intercettazione da parte delle autorità doganali.

L'esportazione dei beni culturali può avvenire per via aerea, marittima o per via terra. Nei primi due casi i trafficanti d'arte dispongono di false autorizzazioni all'esportazione oppure possono contare sulla complicità del personale aeroportuale, portuale e/o doganale. Nel terzo caso lo spostamento dei materiali si effettua in più tappe, che prevedono l'attraversamento di "Stati di transito" in cui i controlli sulle merci sono ridotti e/o in cui è più facile corrompere funzionari di polizia e delle dogane. Per i viaggi via terra, che possono durare diverse settimane, si adoperano idonei mezzi di trasporto (es. fuoristrada) guidati da autisti la cui nazionalità è variabile alla situazione politica locale (es. cittadini dell'ECOWAS, nel caso di nazioni dell'Africa occidentale; ebrei, nel caso della Cisgiordania; arabi, nel caso del Maghreb, etc.). Una volta raggiunto uno Stato in cui è possibile commercializzare i beni esportati in maniera illecita, i manufatti sono acquisiti da antiquari e collezionisti locali, che rimettono in vendita gli oggetti in maniera legale, oppure sono esportati

¹ Negli ultimi anni anche la città di Gerusalemme è divenuta un importante centro per traffico di beni archeologici provenienti dall'area mediorientale e dall'Asia.

clandestinamente da corrieri specializzati, generalmente, provenienti dall'Europa o dall'America del Nord. In quest'ultimo caso i beni sono occultati nei modi più disparati, secondo le caratteristiche dei sistemi di trasporto, la durata del viaggio, i rischi di controllo da parte delle forze dell'ordine e la fantasia dei ricettatori.

2.3. Commercio

La terza fase del saccheggio archeologico consiste nel commercio dei beni trafugati e/o illecitamente esportati.

La quasi totale assenza del turismo in olte nazioni del Terzo mondo rende difficile la vendita diretta di antichità agli stranieri di passaggio. Quindi, la maggior parte dei beni archeologici e demo-etno-antropologici di provenienza illegale sono immessi nel mercato internazionale da reti di ricettatori legati a collezionisti, a case d'asta o a musei.

La stessa criminalità organizzata, ai livelli più alti, investe nell'acquisto e nella vendita di beni culturali e di antiquariato ed in alcuni casi è collegata a venditori d'arte oppure gestisce direttamente case d'asta o gallerie. Difatti, soprattutto nell'ultimo ventennio, sono stati scoperti i vantaggi di comprare opere ed oggetti d'antiquariato che, oltre a fornire la garanzia di una più o meno alta rivalutazione della disponibilità iniziale nel corso degli anni, non sono tassabili ed assicurano la non individuabilità della provenienza del danaro impiegato per la spesa. Pertanto, boss o prestanome, con la mediazione di fiduciari o di finanziarie d'oltreoceano ed attraverso fantasiosi ed originali passaggi di proprietà, riescono ad entrare in possesso di capolavori di straordinario valore senza lasciare alcuna traccia ed eludendo qualsiasi controllo.

A partire dagli inizi degli anni '90 del scorso sono stati soprattutto gli acquirenti giapponesi ed americani a far crescere le quotazioni dell'arte moderna e contemporanea dell'Europa, sia perché favoriti dal cambio, sia perché, in alcuni casi, legati alla malavita nipponica, statunitense o europea. Talvolta può accadere che addirittura i musei acquisiscano incautamente opere d'arte di dubbia o illecita provenienza, come si è verificato in Francia nel "Musée du Quai Branly" e nel "Louvre". Nel primo caso, nel 1999, furono acquistate in maniera avventata alcune sculture provenienti da Nok e da Sokoto. Fortunatamente, alcuni mesi dopo l'acquisto, i responsabili del museo ammisero l'errore ed ottennero l'autorizzazione, da parte del Governo nigeriano, ad esporre nella propria istituzione e per un periodo di ben 25 anni le sculture stesse. L'anno successivo si avverò un episodio analogo quando il Museo del Louvre organizzò una mostra con diversi beni culturali nigeriani di illecita provenienza.

2.3.1. Cibercriminalità e commercio dei beni culturali

Il rapido sviluppo delle tecnologie dell'informazione e la globalizzazione delle attività finanziarie hanno favorito il fenomeno della cosiddetta "cibercriminalità", attraverso la quale è possibile attuare forme di riciclaggio del tutto innovative rispetto a quelle tradizionali. In questo modo, grazie alla diffusione capillare di internet - che offre l'opportunità di vendere o acquistare beni culturali, da un capo all'altro del mondo, in maniera riservata ed in tempi rapidissimi - si è in breve tempo diffuso il commercio d'arte on line. Un commercio reso possibile da case d'asta e gallerie virtuali, spesso aventi sede legale presso nazioni "liberiste" e non firmatarie delle principali convenzioni internazionali in materia di tutela dei beni culturali. Ed è proprio grazie a tali espedienti che, negli ultimi anni, sono state create molteplici pagine web dedicate in maniera specifica al commercio di

beni culturali. Inoltre, sono numerosissimi i privati che, sfruttando l'anonimato offerto dalle grandi "community" di compravendita on line, commerciano beni acquisiti in maniera illegale.

Questo nuovo fenomeno è connesso alla "cibercriminalità"; ciò nonostante, la comunità politica internazionale non ha ritenuto opportuno inserire norme *ad hoc*, in materia di ricettazione e di frode attraverso le reti informatiche, nella "Convenzione sulla Criminalità Informatica" approvata dal Consiglio d'Europa² né nel Protocollo addizionale a tale Convenzione.³ Difatti, mentre il Protocollo è dedicato ai crimini di natura razzista e xenofoba attuati attraverso i mezzi informatici, la Convenzione fornisce una definizione parziale delle infrazioni penali commesse contro o tramite le reti informatiche. Infrazioni che sono ripartite in quattro categorie: violazioni contro la riservatezza, l'integrità e la disponibilità dei dati o dei sistemi informatici; crimini informatici pertinenti ai reati di frode e falso in ambiente elettronico; illeciti relativi ai contenuti;⁴ violazioni della proprietà intellettuale e dei diritti connessi.

3. Falsificazione

La spoliazione sistematica del patrimonio culturale mobile nigeriano e la conseguente carenza di manufatti ha incoraggiato i falsari dell'Africa del nord e dell'Europa a contraffare sculture ed altri oggetti da immettere nel mercato dell'antiquariato internazionale. In molte circostanze sono gli stessi cercatori clandestini a riprodurre copie perfette da beni culturali originali rinvenuti nel corso delle proprie ricerche.

Esistono numerosi metodi di falsificazione, che variano secondo la tipologia dell'oggetto ed il materiale con cui è costituito e che riescono a "effigiare" l'usura del tempo sui materiali grazie a sofisticate tecniche di invecchiamento. Alcuni falsificatori, dotati di competenze di chimica archeologica, sono in grado perfino di simulare le composizioni dei materiali antichi.

Per quanto concerne i manufatti lignei (es. maschere o sculture), spesso sono costruiti da artigiani inconsapevoli dei successivi processi di contraffazione, poiché i committenti li tengono all'oscuro delle proprie intenzioni e provvedono direttamente ad "invecchiare" gli oggetti. Inoltre, negli ultimi anni si sono venuti a creare ateliers specializzati nella sofisticazione di beni culturali africani in diverse nazioni europee, tra cui Germania, Belgio e Francia.

L'"invecchiamento" dei manufatti lignei avviene bruciandoli e ricoprendoli d'olio ripetutamente, lucidandoli con cera e fumigandoli con grasso, al fine di dare quel caratteristico odore che assumono, soprattutto le maschere, all'interno delle capanne di paglia in cui si cucina. Alla fine del processo di invecchiamento gli oggetti sono bagnati con soluzioni acide e/o sotterrati per periodi prolungati, in modo da lasciare tracce di fango, di terra e di radici.

Per i materiali ceramici sono, invece, adottate tecniche finalizzate ad eludere eventuali indagini di autenticazione per mezzo della termoluminescenza - es. inserimento nell'impasto ceramico di frammenti polverizzati di reperti archeologici oppure bombardamento della terracotta con raggi X oppure Γ .

Gli articoli di terracotta o pietra calcarea, al termine del processo di invecchiamento, sono ricoperti da letame, poiché l'acido urico è in grado di produrre la patina giallastra caratteristica dei manufatti antichi.

² Budapest, 23 novembre 2001 (entrata in vigore il 1° luglio 2004).

³ Protocollo addizionale alla Convenzione sulla criminalità informatica, relativo all'incriminazione di atti di natura razzista e xenofobica commessi a mezzo di sistemi informatici, Strasburgo, 28 gennaio 2003 (non in vigore).

⁴ I reati contemplati da questa categoria sono relativi in maniera esclusiva alla pornografia infantile.

Le principali tecniche analitiche utilizzate nell'autenticazione dei beni culturali sono la datazione al radiocarbonio, utile per misurare la cronologia di materiali organici; la datazione con la termoluminescenza, per misurare la cronologia di reperti fittili (vasi, mattoni, argilla); la fluorescenza UV, per individuare eventuali riparazioni-manomissioni; la microscopia in luce polarizzata, per analizzare i pigmenti; l'analisi infrarossa, per identificare eventuali sovrapposizioni di pitture; l'analisi ai raggi X convenzionale, per individuare lavori precedenti sotto la superficie; la spettroscopia XRD, per identificare composti cristallini; la fluorescenza a raggi X e l'analisi per attivazione neutronica, per analisi elementari.